

## In una lingua che non è la mia: memoria, scrittura e separazione

*Rosita D'Amora*

Università del Salento (<[rosita.damora@unisalento.it](mailto:rosita.damora@unisalento.it)>)

*Abstract:*

This article explores the use of a foreign language in Ottoman women's autobiographical writing that first appeared between the end of the 19th century and the beginning of the 20th century. By analyzing the texts of these authors writing about the self outside of their "mother tongue", this article addresses the issue of language – in this case English – as a negotiated space for one's own multiple identities, both with local and Western audiences. In particular, it examines to what extent the choice, however conscious, of using a foreign language engenders an identity break, a separation of the author from the world in which her memories were originally produced. Furthermore, this article seeks to determine the traumas that could motivate or arise from this choice.

*Keywords:* identity, language, Ottoman empire, trauma, women's autobiographies.

Il presente articolo intende esplorare il ricorso a una lingua straniera che ha caratterizzato l'apparire dei primi scritti autobiografici prodotti da donne dell'élite ottomana tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo<sup>1</sup>. Nell'analizzare i testi di memorie di alcune autrici che deliberatamente decidevano di scrivere di sé al di fuori dello spazio espressivo della propria madrelingua, si vuole affrontare la questione di una lingua straniera – in questo caso l'inglese – come luogo prescelto da tali autrici per declinare la molteplicità delle proprie identità negoziandola al tempo stesso con un pubblico sia locale che occidentale. In particolare, si vuole esaminare in quale misura la scelta di ricorrere, seppur consapevolmente, a una lingua straniera operi una frattura identitaria, produca una separazione tra le scrittrici e il mondo in cui le loro memorie sono state originariamente elaborate e, infine, quali traumi possano determinare o scaturire da una simile scelta.

La scrittura autobiografica femminile in Occidente ha ricevuto negli ultimi decenni grande attenzione da parte di studiosi di varie discipline. Oltre alla riscoperta del valore letterario di questi scritti, essi sono stati innanzitutto

considerati come una fonte impareggiabile per documentare esperienze di vita femminili, private e pubbliche, molto spesso ancora inesplorate. Al tempo stesso, questi libri di memorie si sono rivelati importanti testi di riferimento per scandagliare, parallelamente all'evolversi delle politiche di genere, nozioni in continuo mutamento quali quelle relative alle idee del sé o a questioni identitarie di carattere culturale, etnico, nazionale, religioso. Più recentemente, anche gli scritti autobiografici femminili prodotti nei Paesi musulmani del Vicino Oriente sono stati oggetto di interessanti ricerche<sup>2</sup>. Tali ricerche hanno dato particolare rilievo alla cruciale importanza dei testi di memorie per svelare e ricostruire vite di donne provenienti da società solidamente patriarcali in cui la sfera femminile sperimenta tuttora varie dimensioni di esclusione, oppressione e marginalità. Negli ultimi anni numerosi studi (Ostle *et al.* 1998; Fay 2001; Reynolds 2001; Golley 2003; 2007; Lewis and Micklewright 2006) hanno indagato diversi aspetti e concetti della letteratura autobiografica femminile nel quadro della produzione letteraria araba. Analogamente i lavori di Afsaneh Najmabadi (1990) e Farzaneh Milani (1992; 2002; 2013) hanno fatto luce sulla scrittura autobiografica femminile in Iran. In ambito turco-ottomano i contributi di vari studiosi<sup>3</sup>, quali Hülya Adak (2003; 2004a; 2004b; 2007a; 2007b), hanno recentemente fornito un serio contributo alla riscoperta dell'importanza letteraria e documentaria dei testi autobiografici.

La scrittura in prima persona prodotta in epoca ottomana si iscrive a pieno titolo nel solco di un'antica tradizione letteraria islamica. Si tratta, tuttavia, di una produzione autobiografica dal carattere spesso frammentario la quale, per la sua mancata adesione ai rigidi canoni compositivi della poesia classica ottomana (*Divan Edebiyatı*), raramente veniva inclusa nei dizionari biografici e negli studi letterari coevi (Kafadar 1989; Lewis 1991). A partire dalla seconda metà del XIX secolo, durante il periodo delle riforme (*Tanzimat*), la scrittura autobiografica ricevette un nuovo impulso. I tentativi volti a modernizzare l'Impero Ottomano avevano favorito la penetrazione di nuovi modelli culturali e l'infaticabile opera di traduzione da parte di molti intellettuali del tempo aveva reso possibile l'accesso a numerosi testi e generi letterari importati dall'Europa. In questo generale clima di rinnovamento la conoscenza di una lingua europea rappresentava la chiave d'accesso alla cultura occidentale, e per gli uomini e le donne dell'*élite* ottomana padroneggiare una lingua straniera, solitamente il francese ma anche l'inglese, divenne presto un requisito indispensabile. Un ruolo fondamentale nella diffusione della conoscenza delle lingue straniere fu svolto in quegli anni da istituzioni quali la *Tercüme Odası* (camera di traduzione), fondata già nel 1821 per insegnare a giovani ottomani le lingue occidentali da usare nella diplomazia, e scuole che impartivano un'educazione in lingua quali il Robert College e il Liceo imperiale di Galatasaray<sup>4</sup>. Fu in questa temperie culturale che donne appartenenti all'*élite* urbana cominciarono a fare il loro timido ingresso sulla scena pubblica e letteraria<sup>5</sup>, e fu in questo stesso periodo che alcune di esse decisero di

affidare le proprie memorie a una lingua straniera, inaugurando una tendenza che si protrarrà fino ai primi anni dopo la fondazione della Repubblica Turca.

Con la sola eccezione di Leyla Saz Hanimefendi (1852-1936), che scrisse le sue memorie originariamente in turco, sebbene esse divennero poi note soprattutto grazie alla loro traduzione francese<sup>6</sup>, i primi scritti autobiografici femminili furono tutti composti in inglese, pubblicati all'estero e solo in alcuni casi successivamente tradotti in turco. Nel 1872 Melek Hanum<sup>7</sup>, dopo essere fuggita in Europa dal suo esilio ottomano, dà alle stampe a Londra un libro di memorie dal titolo *Thirty Years in the Harem; or the Autobiography of Melek-Hanum, Wife of H. H. Kibrizli-Mehmet-Pasha*, cui segue l'anno successivo la pubblicazione di *Six Years in Europe: Sequel to Thirty Years in the Harem. The Autobiographical Notes of Melek-Hanum, Wife of H. H. Kibrizli-Mehmet-Pasha*<sup>8</sup>. Nel 1909 una casa editrice americana pubblica *Haremlik. Some Pages From the Life of Turkish Women* di Demetra Vaka Brown (1877-1946)<sup>9</sup>. In esso sono descritti il primo viaggio di ritorno dell'autrice a Costantinopoli dopo sei anni trascorsi negli Stati Uniti e una serie di incontri da lei fatti con donne ottomane, molte delle quali sue amiche d'infanzia. La descrizione di questi incontri è costellata da reminiscenze autobiografiche che pervadono anche altre due successive opere di Demetra Vaka Brown dedicate all'universo femminile ottomano: *A Child of the Orient* apparso nel 1914 e *The Unveiled Ladies of Stamboul* del 1923. Nel 1913, invece, esce a Londra *A Turkish Woman's European Impressions* di Zeyneb Hanoum (m. c. 1923), una raccolta di lettere che si incentrano sul confronto tra la vita delle donne ottomane e quella delle donne europee. Queste lettere furono inviate da Zeyneb Hanoum, quando ormai si era già stabilita in Europa, all'amica Grace Ellison, giornalista e femminista inglese, che si occuperà anche della pubblicazione della raccolta curandone l'introduzione e le note<sup>10</sup>. Nel 1926 Halide Edib Adıvar (1882-1964), la più nota tra le scrittrici turche dell'epoca, dà alle stampe dal suo esilio londinese *Memoirs of Halidé Edib*, prima parte della sua autobiografia, per i tipi della casa editrice The Century London & New York, che nel 1928 pubblica anche il secondo volume dal titolo *The Turkish Ordeal: Being the Further Memoirs of Halidé Edib*. Nel 1930, infine, Selma Ekrem (1902-1986) pubblica a New York *Unveiled. The Autobiography of a Turkish Girl*, suscitando ancora grande interesse da parte del pubblico americano tanto che nel 1936 l'opera è già alla sua quarta ristampa.

Questi testi sono stati esaminati da differenti prospettive di ricerca. In primo luogo, si è analizzato da più parti il modo in cui le varie autrici hanno usato e problematizzato l'*esoticizzazione* che in Occidente veniva fatta dell'immagine della donna ottomana, indagando, al tempo stesso, le relazioni intertestuali tra i loro scritti e la cosiddetta "letteratura dell'harem" prodotta in quegli stessi anni da viaggiatrici europee<sup>11</sup>. Del resto, l'intenzione di riappropriarsi del tema dell'harem appare evidente dal titolo stesso di molte di queste opere "orientali", e rivela da una parte il desiderio delle scrittrici

ottomane di rivolgersi a un pubblico già consolidato e sempre desideroso di ricevere informazioni “autentiche” sull'argomento<sup>12</sup>, dall'altra la loro volontà di manipolare gli stereotipi esistenti e, magari, tentare di sovvertirli. In altre parole, la scelta di questo seducente punto di osservazione per parlare di sé mette in luce la completa consapevolezza che queste scrittrici avevano della materia narrativa a loro disposizione così come dei gusti e degli interessi del loro potenziale pubblico.

Alcune questioni, tuttavia, necessitano di essere indagate ulteriormente. In particolare, di grande interesse è l'apparente contraddittorietà tra la rievocazione di memorie intime e personali e il ricorso a una lingua straniera, esterna. Scegliere l'inglese come lingua d'espressione letteraria era, come si è già detto, senz'altro funzionale per rivolgersi a un interlocutore privilegiato capace e pronto a recepire questi scritti, ovvero a una certa fetta del pubblico occidentale ma anche a parte dell'*élite* colta ottomana (Lewis and Micklewright 2006, 2). Ne è la prova il fatto che solo alcuni di questi testi sono stati tradotti in turco e che tali traduzioni sono apparse dopo molti anni<sup>13</sup>. Questa scelta, tuttavia, non può forse anche essere interpretata come il segno di un'identità liminale a cavallo tra più culture? Quali elementi culturali e linguistici venivano, volontariamente o involontariamente, lasciati intradotti in questi testi? E infine, in quale misura l'eventuale scarto identitario derivante dall'espressione del sé in una “lingua non materna” può originarsi da un evento traumatico o può essere inteso come tale?

Partiamo da quest'ultimo punto. La genesi di tutti i testi qui considerati si rintraccia in un distacco, in uno strappo reale ed emotivo, spesso avvertito come profondamente traumatico. Melek Hanum giunge in Europa dopo essere stata esiliata a Konya perché accusata, secondo lei ingiustamente, di un delitto. Da qui con l'aiuto di suo figlio maggiore era riuscita a fuggire prima a Istanbul e poi, nell'autunno del 1866, a Parigi, dove avrebbe vissuto tra molte ristrettezze. Demetra Vaka Brown lascia Istanbul nel 1894, a soli diciassette anni, come governante del console ottomano a New York, in quanto la prematura morte di suo padre e le non floride condizioni economiche della sua famiglia l'avevano costretta a guadagnarsi da vivere da sola. Zeyneb Hanoum nel 1906 fugge in Europa insieme a sua sorella Melek in cerca di libertà ma anche per sfuggire a eventuali ritorsioni da parte del regime hamidiano per l'aiuto che entrambe avevano fornito allo scrittore Pierre Loti nella stesura del romanzo *Les Désenchantées* (1906) in cui si sostiene la causa delle donne ottomane. Halide Edib si trova in Europa perché, entrata in conflitto con il regime monopartitico di Mustafa Kemal, sceglie nel 1925 insieme al marito Adnan Adıvar la via dell'esilio volontario prima a Londra poi a Parigi. Selma Ekrem decide di trasferirsi negli Stati Uniti nel 1923, convinta, come afferma nella sua autobiografia, che “In that country I would find a solution for my life that had been one long struggle against tyranny” (Ekrem 2005, 288). A queste personali esperienze di separazione va aggiunto il dato storico che la vita stessa di tutte queste scrittrici

coincide con gli anni del passaggio dall'Impero Ottomano alla nuova Repubblica Turca. Un periodo di tempo relativamente breve questo ma segnato da profondi sconvolgimenti politici, istituzionali, culturali e identitari e denso di eventi traumatici quali sconfitte militari, perdite territoriali, occupazioni straniere, massacri, scambi di popolazione. Tali eventi inevitabilmente emergono tra le pieghe della narrazione autobiografica in cui al racconto di sé si accompagna, spesso sovrapponendosi, il commentario politico-sociale<sup>14</sup>.

Pur essendo intrinsecamente legata ad avvenimenti traumatici, la restituzione di memorie personali in una lingua “straniera”, invece, deve essere intesa senz'altro non in termini di separazione ma come espressione di una complessità identitaria. Tutte queste autrici erano nate e vissute in un Impero multietnico, pluriconfessionale e plurilinguista e molte di esse avevano un background familiare alquanto composito. Melek Hanum, ad esempio, era di madre greca e padre armeno e dopo il divorzio dal suo primo marito, un dottore inglese, aveva sposato un turco ed era diventata musulmana (Lewis and Micklewright 2006, 110). Demetra Vaka Brown era una greca di Costantinopoli, città che era, come scrive in *Haremlük*, il luogo natio dei suoi antenati da sette secoli (Vaka Brown 2005, 2), mentre Zeyneb Hanoum era la nipote di un francese convertitosi all'Islam. Tutte queste autrici, come molte altre donne ottomane dell'epoca appartenenti ai ceti più privilegiati, avevano avuto accesso a un'educazione e a idee provenienti dall'Occidente, leggevano riviste, giornali e romanzi europei, coltivavano rapporti con persone di diverse nazionalità, avevano viaggiato dentro e fuori i confini dell'Impero Ottomano e, soprattutto, conoscevano varie lingue occidentali padroneggiandone appieno il vocabolario culturale.

È interessante notare, ad esempio, come, tra le prime osservazioni fatte da Grace Ellison nella sua introduzione alla raccolta di lettere di Zeyneb Hanoum, si legga: “it was not unusual to find Turkish women who can speak fluently two or three European languages (and this was very striking to me when I stayed in a Turkish harem)” (Zeyneb Hanoum 2012, xiii). Ancora più interessante è constatare quanto i confini tra queste lingue fossero sentiti come impercettibili e come divenissero dunque facilmente valicabili. Un esempio significativo di questa fluidità linguistica è contenuto nel primo capitolo delle memorie di Halide Edib dove la scrittrice rievoca in terza persona il periodo trascorso nella scuola materna gestita da una signora greca, l'amata Kyria Ellenie. La scuola era frequentata per lo più da bambini greci e armeni e la piccola Halide era l'unica turca. Un giorno sua sorella maggiore, durante una visita, la mette in guardia da un'effigie della Vergine Maria che si trovava in un angolo della casa dicendole che era peccaminosa. Ma Halide Edib commenta: “What did that all mean to the little girl? She had not entered yet that narrow human path where religion and language as well as racial differences make human beings devour each other” (Adivar 2004, 27). E aggiunge poco più avanti: “The little girl did not realize that she spoke two languages, one at school and one

at home. Language to her was a mere gesture, and one used one or the other according to the person who understood this or that way of expression” (28).

Più che una lingua straniera, l'inglese può essere dunque considerata una lingua “matrigna”<sup>15</sup> ed elettiva, una lingua intrinsecamente parte del percorso educativo e culturale di queste autrici e da loro consapevolmente scelta tra i vari idiomi a loro disposizione. Non va dimenticato, infatti, che le donne dell'élite ottomana ricevevano spesso un'educazione formale solo nelle scuole straniere presenti nella capitale, quali l'American College for Girls fondato nel 1870 e frequentato sia da Halide Edib che da Selma Ekrem, o attraverso governanti straniere che raramente conoscevano l'arabo o l'ottomano. Loro stesse, del resto, imparavano queste lingue spesso esclusivamente in un contesto familiare o attraverso l'educazione religiosa e non sempre erano in grado di padroneggiarne la scrittura. Selma Ekrem, ad esempio, ricorda come già suo nonno materno, profondo ammiratore della cultura francese, avesse insegnato a sua madre e sua zia “excellent French and Turkish” e le avesse mandate a una scuola francese piuttosto che far loro imparare a cucire, ricamare e cucinare come si faceva con le altre ragazze turche (Ekrem 2005, 129). E nel descrivere l'educazione ricevuta prima di andare all'American College for Girls aggiunge:

My mother decided that I should be educated – Turkish lessons with a private teacher, French with the French governess who lived with us, and the Koran with this dark-robed hodja. He was a tall man with a fierce black beard and each time I saw him I was chilled with fear and dislike. I did not like my Koran lessons, I did not want to decipher those mysterious words. (176-177)<sup>16</sup>

L'inglese dunque può essere interpretato come la lingua dell'espressione letteraria<sup>17</sup> attraverso cui queste autrici rivelavano la propria esposizione e partecipazione a più culture. Eppure un certo senso di estraneità verso questa lingua si avverte comunque. Essa è chiaramente rintracciabile nei costanti tentativi da parte di tutte le autrici di far affiorare nei testi una serie di parole, espressioni, esclamazioni turche proprie di un lessico più intimo, familiare o anche relative a usi e costumi estranei alla tradizione occidentale. Queste parole degli affetti e della memoria sono lasciate intatte, sono quasi sempre accompagnate da traduzioni o note esplicative e vengono restituite anche attraverso una resa grafica che sembra volerne riprodurre il più possibile la pronuncia. Alcune di queste parole, tuttavia, rimangono spesso inevitabilmente intraducibili e completamente estranee: Halide Ebib, parlando di Ali, il suo *lala*, il servitore che si prendeva cura di lei da bambina afferma: “he is her *lala*, that indispensable personage in every old Turkish household, for which no English, no European, equivalent can exist, for it arose from roots *wholly foreign* to them, *wholly Oriental*” (Adivar 2004, 4)<sup>18</sup>.

Un'analisi più approfondita di ciascuno di questi testi di memorie, nell'offrire interessanti prospettive sui diversi modi in cui le singole autrici hanno declinato, attraverso scelte e strategie linguistiche precise, la molteplicità della

propria appartenenza identitaria, fornirà ulteriori spunti alla comprensione del complesso rapporto tra lingua e rappresentazione autobiografica. In particolare, una tale analisi potrà aiutare a stabilire quali distanze l'uso di una lingua non nativa crei nella rappresentazione del sé e della propria cultura di appartenenza, e quali meccanismi di riavvicinamento e "autotraduzione" da una cultura all'altra vengano continuamente messi in atto.

#### Note

<sup>1</sup> Scrittura autobiografica è qui inteso come un termine generale per indicare non solo delle pratiche di scrittura chiaramente autoreferenziali, e quindi propriamente autobiografiche, ma anche, più in generale, dei testi in cui l'autrice scrive della vita propria o altrui (*life writing*) in varie forme narrative ed è esplicitamente presente all'interno del testo. Si vedano, in particolare, Kadar 1992, Smith and Watson 2010 e Micallef 2013, 85-86. L'analisi del presente articolo, inoltre, è circoscritta alla componente turca o turcofona dell'élite ottomana e non analizza direttamente gli analoghi scritti coevi prodotti da scrittrici arabofone.

<sup>2</sup> Si vedano, in particolare, il numero monografico della rivista *Journal of Women's History* intitolato *Women's Autobiography in South Asia and in the Middle East* (Marilyn Booth, ed.) e pubblicato nel 2013 e i materiali prodotti dal network "Women's Autobiography in Islamic Societies" <<http://www.waiis.org>> (10/2013).

<sup>3</sup> Si veda, ad esempio, il volume collettaneo Akyıldız, Kara, Sagaster, eds (2007), e in particolare il contributo di Stephan Guth, 185-202.

<sup>4</sup> Il Robert College fu fondato nel 1863 da missionari protestanti americani, in esso l'insegnamento si basava su curricula americani ed era tenuto in inglese; il Liceo imperiale di Galatasaray, invece, venne istituito per volere del sultano Abdülaziz nel 1868 e impartiva un'educazione in lingua e con curricula francesi (Saraçgil 2001, 53-54).

<sup>5</sup> Sulla marginalità della produzione femminile nell'ambito del discorso letterario dominante in epoca ottomana e sulle strategie messe in atto dalle donne per negoziare la propria voce all'interno dello spazio poetico maschile si vedano Andrews and Kalpaklı 2005, 197-216, Havlioğlu 2010 e Silay 1997. Per un profilo di Fatma Aliye (1862-1936), una delle prime scrittrici a offrire "una voce forte e pubblica" alle donne ottomane si veda Findley 1995.

<sup>6</sup> Le memorie di Leyla Saz Hanımefendi si incentrano sugli anni da lei trascorsi a stretto contatto con le principesse della corte ottomana sin da quando, ancora bambina, fu mandata nel palazzo di Çırağan per diventare dama di compagnia di Münire Sultan, figlia di Abdülmecit. Esse furono pubblicate per la prima volta sotto forma di interviste sulla stampa ottomana tra il 1920 e il 1921. Il testo originale turco fu poi da lei rivisto, con l'aiuto di suo figlio, per la pubblicazione in francese e apparve nel 1925 con il titolo *Le harem impérial et les sultanes aux XIXe siècle: Souvenir, adaptées au français par son fils Youssouf Razi* e un'introduzione dello scrittore Claude Farrère. Si vedano Lewis and Micklewright 2006, 176; Livezeanu with Pachuta Farris 2007, 231.

<sup>7</sup> Le date di nascita e di morte dell'autrice non sono note.

<sup>8</sup> In questo, come in tutti gli altri casi, i nomi delle autrici e i titoli delle loro opere sono qui riportati seguendo l'ortografia presente nei testi originali.

<sup>9</sup> Demetra Vaka aveva assunto il cognome Brown dopo aver sposato nel 1904 lo scrittore americano Kenneth Brown.

<sup>10</sup> Grace Ellison (m. 1935), a sua volta, pubblicherà nel 1915 un volume intitolato *An Englishwoman in a Turkish Harem* in cui racconta la sua personale esperienza in un harem riportando una serie di interessanti osservazioni su questioni riguardanti le donne ottomane come la poligamia, la schiavitù, la reclusione e l'accesso femminile alla sfera pubblica.

<sup>11</sup> Si vedano, tra gli altri, Lewis 2004 e la raccolta di testi contenuta in *Gender, Modernity and Liberty* (Lewis and Micklewright 2006) che pone l'accento sull'esistenza, spesso ignorata

o comunque sottovalutata, dell'effettivo dialogo intercorso tra le donne occidentali e le donne orientali anche attraverso la reciproca conoscenza dei rispettivi lavori. Un grosso contributo a questo indirizzo di studi è stato dato dalla collana *Cultures in Dialogue* curata dalle studiose Teresa Heffernan e Reina Lewis e pubblicata dalla casa editrice americana Gorgias Press che, a partire dal 2005, ha promosso la ripubblicazione di vari testi (memorie, racconti di viaggio ma anche testi politici o etnografici) prodotti da scrittrici sia orientali che occidentali.

<sup>12</sup> Il problema dell'autenticità delle notizie contenute in questi testi è molto complesso e viene sollevato anche dai contemporanei. In una recensione dell'opera di Melek Hanım *Thirty Years in the Harem* apparsa sul *New York Times* il 21 settembre del 1872 si legge: "The reader of this curious narrative is constantly puzzled, as it turns its pages, whether to accept the story as a true one, or whether to set it down as a four-fifths romance and one-fifths fact". Analogamente Halide Edib nelle sue memorie accusa Demetra Vaka Brown – cui si riferisce come "Mrs. Kenneth Brown" – di aver rappresentato nel suo *Haremlik* una "sugared life of harems" che non corrispondeva affatto al vero, per poi aggiungere in nota: "The word haremlik does not exist in Turkish. It is an invented form, no doubt to a mistaken idea that 'selamlık' [...] (i.e. the reception-room, and therefore, among Moslems, the men's apartments) could have a corresponding feminine form, which would be 'haremlik'. The word is, however, a verbal monstrosity" (Adivar 2005, 144).

<sup>13</sup> Le memorie di Leyla Saz Hanımefendi sono state ripubblicate in turco in una versione abbreviata nel 1974 con il titolo *Harem'in İçyüzü* (La vera storia dell'harem). Di Demetra Vaka Brown è solo recentemente apparso *İstanbul'un Peçesiz Kadınları* (2003), traduzione di *The Unveiled Ladies of Stamboul*. I due libri di memorie di Halide Edib furono da lei stessa adattati in turco dopo il suo rientro in Turchia, con non pochi cambiamenti e omissioni (Adak 2003, 511; 2004b, xiii-xiv). Il primo volume fu inizialmente pubblicato a puntate sul giornale *Yeni İstanbul Gazetesi* nel 1955 e poi come libro nel 1963 col titolo di *Mor Salkımlı Ev* (La casa col glicine). *The Turkish Ordeal* apparve, invece, col titolo *Türk'ün Ateşle İmtihanı: İstiklâl Savaşı Hâatıraları* (La prova del fuoco del Turco: Ricordi della Guerra d'Indipendenza) nel 1962. L'autobiografia di Selma Ekrem è stata pubblicata nel 1998 con il titolo *Peçeye İsyan: Namık Kemal'in Torununun Anıları* (Rivolta contro il velo: memorie della nipote di Namık Kemal).

<sup>14</sup> Come evidenziato da Hülya Adak in uno studio sulla scrittura autobiografica femminile nel primo periodo repubblicano, queste scrittrici, tuttavia, anche quando scrivevano in inglese, presentavano se stesse non come agenti dei cambiamenti in corso ma come mere testimoni di essi, non come soggetti politici ma come esseri sottomessi (2007a, 49-50).

<sup>15</sup> Sul concetto di lingua matrigna nell'ambito della produzione letteraria in lingua turca si veda Yashin 2000, 1-2.

<sup>16</sup> Halide Edib, analogamente, racconta di essere stata inizialmente educata a casa da una serie di governanti inglesi, un'insegnante di musica italiana e da un maestro di arabo chiamato Shukri Effendi (Adivar 2004, 178).

<sup>17</sup> Demetra Vaka Brown e Selma Ekrem continuarono a pubblicare i loro scritti esclusivamente in inglese (Ekrem 2005, v-vi; Kalogeras 2005, vii-viii). Anche nella vasta produzione di Halide Edib figurano altre opere in inglese: il romanzo *The Clown and His Daughter* apparso nel 1935 e i saggi *Turkey Faces West* del 1930 e *Conflict of East and West in Turkey* e *Inside India* entrambi del 1937.

<sup>18</sup> L'enfasi è mia.

#### Riferimenti bibliografici

Adak Hülya (2003), "National Myths and Self Na(rra)tions: Mustafa Kemal's *Nutuk* and Halide Edip's *Memories* and *The Turkish Ordeal*", *The South Atlantic Quarterly* 102, 2-3, 509-528.

- (2004a), “An Epic for Peace”, in E.H. Adivar, *Memoirs of Halidé Edib*, Piscataway, Gorgias Press, 5-28.
- (2004b), “Otobiyografik benliğin çok-karakterliliği: Halide Edib’in ilk romanlarında toplumsal cinsiyet” (La multicaratterialità dell’Io autobiografico: Il genere nei primi romanzi di Halide Edib), in S. Irzik, J. Parla (eds), *Kadınlar Dile Düşünce: Edebiyat ve Toplumsal Cinsiyet* (Il pensiero nella lingua delle donne: letteratura e genere), İstanbul, İletişim, 159-179.
- (2007a), “Suffragettes of the Empire, Daughters of the Republic: Women Auto/Biographers Narrate National History (1918-1935)”, *New Perspectives on Turkey: Special Issue on Literature and the Nation* 36, 27-51.
- (2007b), “Who is Afraid of Dr. Rıza Nur’s Autobiography?”, in O. Akyıldız, H. Kara, B. Sagaster (eds), *Autobiographical Themes in Turkish Literature: Theoretical and Comparative Perspectives*, Würzburg-İstanbul, Ergon Verlag, 125-141.
- Adivar Halide Edib (2004 [1926]), *Memoirs of Halidé Edib*, introd. by Hülya Adak, Piscataway, Gorgias Press.
- (1928), *The Turkish Ordeal: Being the Further Memoirs of Halide Edib*, New York-London, The Century Co.
- Akyıldız Olcay, Kara Halim, Sagaster Börte, eds (2007), *Autobiographical Themes in Turkish Literature. Theoretical and Comparative Perspectives*, Würzburg-İstanbul, Ergon Verlag.
- Andrews Walter, Kalpaklı Mehmet (2005), *The Age of the Beloveds: Love and Beloved in Early-Modern Ottoman and European Culture and Society*, Durham, Duke UP.
- Ekrem Selma (2005 [1930]), *Unveiled*, introd. by Carolyn Goffman, Piscataway, Gorgias Press.
- Ellison G. (2007 [1915]), *An Englishwoman in a Turkish Harem; with an Introduction by Edward G. Browne*, new introd. by Teresa Heffernan, Reina Lewis, Piscataway, Gorgias Press.
- Fay Mary Ann, ed. (2001), *Auto/Biography and the Creation of Identity and Community in the Middle East*, New York, Palgrave.
- Findley Carter Vaughn (1995), “La Soumise, la Subversive: Fatma Aliye, Romancière et Féministe”, *Turcica* 27, 153-176.
- Golley Nawar Al-Hassan (2003), *Shahrazad Tells Her Story: Reading Arab Women’s Autobiographies*, Austin (TX), University of Texas Press.
- ed. (2007), *Arab Women’s Lives Retold: Exploring Identity Through Writing*, Syracuse (NY), Syracuse UP.
- Guth Stephan (2007), “Writing the Self, Choosing a Language – Non-Arabic Autobiographies by Arabs, Non-Turkish by Turks”, in O. Akyıldız, H. Kara, B. Sagaster (eds), *Autobiographical Themes in Turkish Literature. Theoretical and Comparative Perspectives*, Würzburg-İstanbul, Ergon Verlag, 185-202.
- Havlioglu Didem (2010), “On the Margins and Between the Lines: Ottoman Women Poets from the Fifteenth to the Twentieth Centuries”, *Turkish Historical Review* 1, 25-54.
- Kadar Marlene (1992), “Coming to Terms: Life Writing From Genre — to Critical Practice”, in M. Kadar (ed.), *Essays on Life Writing*, Toronto, University of Toronto Press, 3-16.
- Kafadar Cemal (1989), “Self and Others: The Diary of a Dervish in Seventeenth Century Istanbul and First-Person Narratives in Ottoman Literature”, *Studia Islamica* 69, 121-150.

- Kalogeras Yiorgos D. (2005), "Contested, Familiar and Exotic Spaces: The Politics of Demetra Vaka Brown's Identity", in D. Vaka Brown, *Haremlik. Some Pages from the Life of Turkish Women*, Piscataway, Gorgias Press, 5-25.
- Lewis Bernard (1991), "First-Person Narrative in the Middle East", in M. Kramer (ed.), *Middle Eastern Lives: The Practice of Biography and Self-Narrative*, Syracuse (NY), Syracuse UP, 20-34.
- Lewis Reina (2004), *Rethinking Orientalism: Women, Travel and the Ottoman Harem*, London, I.B. Tauris.
- Lewis Reina, Micklewright Nancy, eds (2006), *Gender Modernity and Liberty. Middle Eastern Women's Writings: a Critical Sourcebook*, London, I.B. Tauris.
- Livezeanu Irina, Pachuta Farris June, eds (2007), *Women & Gender in Central and Eastern Europe, Russia and Eurasia: a Comprehensive Bibliography*, vol. 1, Armonk (NY), M.E. Sharpe, Inc.
- Melek Hanum (1872), *Thirty Years in the Harem; or the Autobiography of Melek-Hanum, Wife of H.H Kibrizli-Mehmet-Pasha*, London, Chapman and Hall.
- (1873), *Six Years in Europe: Sequel to Thirty Years in the Harem. The Autobiographical Notes of Melek-Hanum, Wife of H.H Kibrizli-Mehmet-Pasha*, London, Chapman and Hall.
- Micallef Roberta (2013), "Identities in Motion: Reading Two Ottoman Travel Narratives as Life Writing", *Journal of Women History* 25/2, 85-110.
- Milani Ferzaneh (1992), *Veils and Words: The Emerging Voices of Iranian Women Writers*, Syracuse (NY), Syracuse UP.
- (2002), "On Walls, Veils, and Silences: Writing Lives in Iran", *The Southern Review* 38, 3, 620-624.
- (2013), "Iranian Women's Life Narratives", *Journal of Women History* 25, 2, 130-152.
- Najmabadi Afsaneh, ed. (1990), *Women's Autobiographies in Contemporary Iran*, Cambridge (MA), Harvard Center for Middle Eastern Studies.
- Ostle Robin et al., eds (1998), *Writing the Self: Autobiographical Writing in Modern Arabic Literature*, London, Saqi Books.
- Reynolds Dwight F., ed. (2001), *Interpreting the Self. Autobiography in the Arabic Literary Tradition*, Berkeley, University of California Press.
- Saracgil Ayşe (2001), *Il maschio camaleonte. Strutture patriarcali nell'Impero ottomano e nella Turchia moderna*, Milano, Bruno Mondadori.
- Silay Kemal (1997), "Singing his words: Ottoman women poets and the power of patriarchy", in M.C. Zilfi (ed.), *Women in the Ottoman Empire*, Leiden, Brill, 197-213.
- Smith Sidonie, Watson Julia (2010 [2001]), *Reading Autobiography: A Guide for Interpreting Life Narratives*, Minneapolis, University of Minneapolis Press.
- Vaka Brown Demetra (2005 [1909]), *Haremlik. Some Pages from the Life of Turkish Women*, introd. by Yiorgos Kalogeras, Piscataway, Gorgias Press.
- Yashin Mehmet (2000), "Introducing Step-Mothertongue", in M. Yashin (ed.), *Step-Mothertongue: From Nationalism to Multiculturalism: Literatures from Cyprus, Greece and Turkey*, London, Middlesex UP, 1-21.
- Zeyneb Hanoum (2012 [1913]), *A Turkish Woman's European Impressions*, ed. by Grace Ellison, Cambridge (MA), Cambridge UP.